

TRE DOMANDE

Tre domande a Carmine Donzelli, ispiratore della nuova casa editrice "Donzelli" che esordisce questo mese con i primi titoli di narrativa e saggistica tra i romanzi *Monre a Veracruz* di Hector Aguilar Camin, *Deserto* di J.M. Coetzee, nella collana interventi *Strana gente* *Un diario del 1960* di Goffredo Fofi, *Il tunnel* *L'Europa dell'est dopo il comunismo* di Claus Offe, nella saggistica *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi* di Piero Bevilacqua, *Il crollo dell'antico regime* *Politica e antipolitica nella Francia della Rivoluzione* di Paolo Viola

Con quali speranze e con quali ambizioni esordisce la nuova casa editrice in questo 1993? Quali sono le attese? Quali i progetti?

Le speranze e le ambizioni, per la parte di mondo a cui ho appartenuto e appartengo, sono quelle di uscire dallo zero in cui ci troviamo. Abbiamo condiviso progetti che talvolta ci hanno deluso. Abbiamo conosciuto anche fallimenti e sconfitte. Come che sia, ci siamo lasciati alle spalle un sacco di vecchie certezze che non siamo faticosamente «liberati». E adesso? Come vinceremo la tentazione di aggrapparci di nuovo alle idee di una volta? Come eviteremo di morire «conservandoci»? E quanto ci vorrà per riavere qualche certezza nuova? Ora che siamo nudi in mezzo alla foresta, per quanto tempo ci toccherà brancolare? Possiamo rinunciare comunque a cercare un qualche filo? E come leggeremo le cose che intanto succedono? Serve a poco inseguire, se non si riesce a dar loro un senso. Un po' meno di «news», un po' meno di «talk-show», un po' meno di «blo» prendere una cosa alla volta e ragionarci. La serena fatica della ragione è l'augurio e la speranza. A questo, coi nostri libri, vorremmo contribuire.

Tra i primi titoli della sua casa editrice, quali le sono più cari?

Meno male che la domanda non è: quali titoli sono i più importanti? Per un editore che comincia, tutti i titoli che pubblica sono «importanti». È solo l'insieme dei vari tasselli che darà l'idea del progetto. E ogni tassello è stato pensato come importante. Altra cosa è chiedermi quali titoli mi sono più cari, perché questo mi toglie dall'imbarazzo. Dirò allora che mi è caro il romanzo di Aguilar Camin, *Monre a Veracruz*, perché è il mio esordio editoriale nella narrativa, perché l'ho letto tutto d'un fiato, e perché mi sono un po' innamorato della sua protagonista Anabela. E poi mi sono caro due libri di storia, la *Breve storia del Mezzogiorno* di Piero Bevilacqua e la *Storia della mafia* di Salvatore Lupo. Mi sono caro perché, dopo tanto parlare male del Mezzogiorno, non cercano per niente di parlarne bene, ma mostrano finalmente simpatia per i meridionali. Non sono benevolenti o complici, ma usano una pietà umana e civile che sembrerebbe quasi fuori moda. E mi sono caro perché sono scritti da due amici autentici, compagni fedeli di mille battaglie.

Qual è il titolo che nella sua carriera editoriale avrebbe voluto pubblicare, e perché non ha potuto pubblicarlo?

In genere, dopo un momento di rabbia, tendo a non dispiacermi troppo per i libri che vorrei pubblicare e che altri editori mi portano via. L'importante è che un libro buono possa circolare. Mi fa più rabbia quando qualcuno mi porta via un libro per poi nascondere, per degnamento, per farlo morire. La peggiore censura editoriale è quella dell'oblio. Ma certe volte, queste censure sono involontarie, e talvolta preterintenzionali. Poi ci sono i progetti su committenza editoriale, quei libri che un editore non solo pubblica ma «provoca». Tra questi ce n'è qualcuno che mi è molto dispiaciuto, in passato, di non riuscire a realizzare. Per esempio, il progetto di una *Storia dell'Italia contemporanea*, pensato a metà degli anni Ottanta. Si trattava di chiamare a raccolta una nuova leva di studiosi per cercare di spiegare le straordinarie qualità e le incredibili contraddizioni dello sviluppo italiano: un'operazione di grande rigore scientifico, ma anche di forte impronta civile. La stagione culturale non fu propizia, quella editoriale ancor meno. E adesso sono altri tempi. Ma non è detto che un giorno...

MAESTRI E POESIA

Lo stesso luogo di Giampiero Neri

COSIMO ORTESTA

In un volume bellissimo e purtroppo difficilmente reperibile, Giampiero Neri raccoglie l'opera poetica da lui composta tra il 1976 e il 1990. Il libro è costituito da tre sezioni: *L'aspetto occidentale del vestito* (1976), *Luco* (1986), *Dallo stesso luogo* (1990) - di cui le prime due avevamo già letto in volumi singoli e amato per l'inflessibile nitore del dettato poetico, per quella loro dolente - stater quasi per dire amorosa - ambiguità che contraddistingue anche i testi più recenti e dà unità e compattezza a tutto il lavoro di questo schivo, appartato, amabile maestro.

Quel che incanta e disorienta, nella poesia di Neri, è il massimo di astrazione e, al tempo stesso, il massimo di concretezza quotidiana che il suo sguardo sa restituire. L'osservazione sia degli esseri animati che degli oggetti inanimati diventa l'osservazione stessa del tempo, tutto (il morire come il nascere), infatti, si consuma con lentezza estrema in una straordinaria cecità che via via avvolge la purezza della mente per consentire alla materia la pacifica invasione di tutto lo spazio e di ogni facoltà percettiva. L'occhio che osserva è però anche l'occhio che commenta nell'atto di cogliere e portare alla luce leggi ignote, nessi segreti oppure, scompaginandoli fino ad occultarli, fenomeni (presenti o remoti) che si presupponeva pienamente dispiegati nella linearità del tempo e della parola. Il nodo della cervice è il suo stesso «dismesso destino», così come il lavare, un pesce che «sta nei confini dell'acqua scura», lo vediamo poi - «il corpo coronato dal rosso vivo delle branchie» - sul banco del pescivendolo.

Giampiero Neri  
«Dallo stesso luogo», Coliseum, pagg. 117, lire 28.000

Da Mike Bongiorno a Zavoli, dalla tv bernabeiana alla riforma della Rai. Programmi, uomini, politiche, strategie: in radio e tv. Dal saggio di Monteleone a quello di Veltroni 70 anni di storia del nostro paese

Teledipendenti



BRUNO GAMBAROTTA

Per la radio e la tv sembra giunto il tempo di guardarsi indietro. Dopo il libro di Aldo Grasso «Storia della televisione italiana» ecco il ponderoso saggio di Franco Monteleone «Storia delle radio e della televisione in Italia. Società, politica, strategie, programmi 1922-1992» (Marsilio, pagg. XXII+555, lire 55.000), che ci racconta le vicende radiotelevisive attraverso un percorso politico-istituzionale, una storia di apparati, di gruppi dirigenti, di linee editoriali, dove i programmi trovano posto come prodotto finale di un ciclo che inizia molto prima. Completamente diverso il taglio del libro di Walter Veltroni «I programmi che hanno cambiato l'Italia. Quarant'anni di televisione» (Feltrinelli, pagg. 300, lire 28.000) dove protagonisti sono invece i programmi. E attraverso di questi il costume e la memoria del nostro paese.

Bisogna guardare con rispetto e ammirazione al saggio ponderoso di Franco Monteleone, frutto di un lavoro pionieristico e più che ventennale, la cui elaborazione ha comportato la consultazione e la schedatura di un'immensa quantità di documenti e di fonti eterogenee e spesso di difficile reperibilità. Franco Monteleone ci aveva già dato nel 1976 «La radio italiana nel periodo fascista 1924-1944» e, nel 1980, «Storia della Rai dagli alleati alla Dc 1944-1945». In particolare, il primo di questi studi, radicalmente rielaborato, viene a costituire la prima parte di questo volume che è di complessive XXII + 555 pagine, più un inserto illustrato su carta patinata contenente 109 immagini della radio e della televisione a cura di Carlo Fumiani che privilegia, d'accordo in questo col libro, il dietro le quinte piuttosto che il palcoscenico. Il saggio di Monteleone, che ha come sottotitolo «Società, politica, strategie, programmi 1922-1992» si articola su un'introduzione, 14 capitoli e un epilogo. I primi otto capitoli per complessive 267 pagine, sono dedicati alla radio e solo a partire dal 9° «Vedere a distanza» si in-



Mike Bongiorno. Accanto al titolo Bruno Gambarotta

incia a parlare di televisione. È ammirevole la padronanza della matena, i mille e mille fili di una vicenda corale che si svolge su piani diversi intrecciati in una trama complessa con una scrittura densa di fatti ma sempre limpida. Alcuni capitoli, come il 6° «Voci in guerra», sulla radio tra guerra e dopoguerra, e gli ultimi, con il racconto delle non scelte che hanno determinato la nascita del duopolo televisivo, costituiscono una lettura appassionante. L'interesse di Monteleone va verso una storia politico-istituzionale, una storia di apparati, di gruppi dirigenti, di linee editoriali, dove i programmi trovano posto come prodotto finale di un ciclo che inizia molto prima.

L'autore si muove con grande sicurezza attraverso il groviglio di leggi, regolamenti, disposizioni ministeriali, la storia della radio e poi della televisione in Italia non è mai stata, in nessun momento, una storia lineare e sempre la classe politica ha reagito in ritardo e spesso con mosse sbagliate, di fronte alle novità tecniche. Per il periodo fascista Monteleone appoggia la sua ricerca, condotta su documenti di prima mano, sul lavoro storiografico di De Felice, sostenendo la tesi che la cosiddetta fascizzazione della radio sia sta-

stati Fanfani in testa si impossessarono del mezzo televisivo perché l'editore e il cinema erano in mano agli intellettuali di sinistra e la grande stampa di informazione ai laici e bisogna dire che gli argomenti che porta a sostegno di questa tesi sono solidi e convincenti. Monteleone, come tutti quelli della sua generazione nutre una forte nostalgia per l'epoca in cui la programmazione - televisiva era impegnata di intenti pedagogici ed educativi, seguendo un progetto di unificazione degli italiani, e pazienza se ci avveniva attorno a valori di solidismo cattolico e di restaurazione. La parola chiave che attraversa tutto il saggio e che rappresenta il discrimine per dare un giudizio positivo o negativo è «modernizzazione». Questo porta Monteleone a designare così le due posizioni contrapposte che caratterizzano il dibattito politico in tutti gli anni Settanta da un lato l'incomprensione antimoderista della sinistra comunista verso ogni soluzione tecnologica, dall'altro la travagliata consapevolezza della necessità di un processo di riforma dell'azienda che distinguerà l'azione dei socialisti.

Resta da spiegare come mai la «ravagliata consapevolezza dei socialisti» abbia prodotto il Tg2 dei lacché craxiani e «Beautiful» in prima serata mentre l'incomprensione antimoderista dei comunisti abbia generato «Samaritana», «Bibò», «Avanzi» e il Tg3. Bisogna però dire che in altra parte del libro l'autore non risparmia elogi alla linea editoriale di Rai 3.

L'autore - e questo è un pregio - non nasconde mai il metro dei suoi giudizi di valore e sulle sue valutazioni, sempre argomentate, incombe un nome tutelare un santino che ha

sempre una candela accesa. Sergio Zavoli del quale l'autore è stato assistente quando era presidente della Rai. Zavoli citato 28 volte sempre con aggettivi iperbolici, è stato ed è autore radiofonico e televisivo di tutto rispetto, ma questa predilezione è significativa perché è indice di una preferenza verso una linea editoriale (che parte da lontano e arriva fino all'attuale presidente Walter Pedullà) che potrebbe essere indicata dalla formula manniaca «Nobilita dello spirito», che ha come limite il non ron ecumenico dell'appello ai buoni sentimenti e dei viaggi intorno all'Uomo con la U mausolea.

Nel raccontare le vicende tumultuose degli ultimi due decenni, Monteleone non perde mai di vista la radio e il suo saggio si chiude sugli interrogativi che si pongono coloro che si occupano di questa materia incandescente. Al di là di possibili riserve su singoli punti, non c'è dubbio che questo di Monteleone è un testo fondamentale che dovrà restare sulla scrivania, assieme al libro di Aldo Grasso e a pochi altri per essere continuamente consultato e da cui non si potrà prescindere per ulteriori studi e approfondimenti.

Abbiamo detto che nel complesso e articolato discorso di Monteleone i programmi sono solo la parte terminale di un processo che inizia molto prima, è significativo che il suo libro abbia un indice dei nomi citati ma non quello dei programmi. Un utile integrazione in questo senso è rappresentata da un libro che rinnova interesse per l'argomento ha fatto andare in libreria negli stessi giorni: i programmi che hanno cambiato l'Italia. Quarant'anni di televisione di Walter Veltroni il

quale, oltre ad essere il direttore di questo quotidiano è figlio di Vittorio Veltroni, leggendario radiocronista e primo direttore del telegiornale (dal 1954 al 1956, anno della sua prematura scomparsa) e di Ivanka Veltroni programmistica eccellente Novanta capitoli che sono altrettante fotografie della nostra storia privata e pubblica, uno straordinario romanzo di formazione scritto da uno che, essendo nato nel 1955, è un rappresentante della prima generazione allevata dalla televisione. La quale brucia i suoi modelli bastano ormai pochissimi anni per far fiorire la nostalgia, concludendo il capitolo su «Una risposta peruvio», Veltroni scrive «Ora c'è Funari al posto di Cutolo. Bei tempi, non è vero?».

Anche quando il racconto è pacato, l'autore si riserva le ultime due righe per la stiletta, ecco come conclude il capitolo su «Speciale per voi» di Arbore «Era una trasmissione piena di vita. È durata poco, troppo poco. E siamo qui a rimpiangerla, mentre va in onda la ottocentesimovesima puntata di Domenica In. Non è da credere che c'è stato un libro di soli rimpianti, è una storia d'Italia attraverso i programmi che ci hanno fatti diversi. Non si può essere impersonali e asettici scrivendo di programmi televisivi, se non velando di ipocrisia le proprie parole. Per fortuna questo è un libro passionale, dove le affinità e le repulsioni vengono esibite e motivate. È un libro sulla memoria e sul tempo, sul tempo dilatato e sul tempo contratto, sul nostro tempo abitato dai fantasmi e dai mostri della televisione. È una lettura appassionante e uno specchio che rimanda echii limiti».

Com'eravamo, come siamo cambiati

GIOVANNI DE LUNA

La televisione e la storia si incontrano in un crocevia dove convergono diversi percorsi da un lato la televisione come protagonista e testimone degli eventi del nostro tempo, in grado di documentarli in presa diretta, restituirci allo stacco nella loro più immediata concretezza, dall'altro la televisione come mezzo per raccontare la storia, strumento di divulgazione dotato di un proprio linguaggio, di formule argomentative e di modelli di narrazione assolutamente originali. Ma utilizzare la televisione per «fare storia», vuol dire anche assumere come pronomo il contenuto particolare della «storia della televisione», in relazione all'estendersi della capacità delle trasmissioni televisive di incidere sulle coordinate dell'esistenza collettiva di milioni e milioni di individui.

Di queste tre accezioni lungo le quali è possibile declinare il binomio storia e televisione, almeno due confluiscono nel libro di Veltroni, *I programmi che hanno cambiato l'Italia*. Quarant'anni di televisione. La prima è quella che valorizza la televisione come fonte per la conoscenza storica dello «spirito del tempo», di quella risultante, cioè, di scelte, comportamenti, bisogni, emozioni che definiscono l'identità collettiva di un paese in un dato momento storico. Questo costituisce dei programmi televisivi in «fonti» consente a Veltroni di ripercorrere tutte le «fasi» che hanno scandito la storia degli ultimi quarant'anni lungo un filo interpretativo segnato da un asse che parte dalla fine degli anni '50 con *Campanile sera* (assunto come rappresentativo di «una Italia che avviava il processo di unificazione nazionale delle conoscenze, della lingua, dei costumi») per arrivare fino alla fine degli anni '80 illuminati dal *Fantastico* di Pippo Baudo (con un gioco in cui «chi lo vince poteva passare a un certo tempo dentro la "Standa" con un carrello nelle mani e con la facoltà di arraffare ogni ben di Dio»). In mezzo, c'è una sequenza che propone l'Italia del cambiamento e del dopo Tambroni, quella del 1961 e del *Controllo* di Gregorini («una Italia piccola e tenera, ancora contadina e già industriale che si apriva come la corolla di un fiore»), poi quella di *Alla pressione* del 1962 (quell'anno, come quasi all'improvviso una generazione si sia riconosciuta come tale, come una omogeneità di gusti, di modi di pensare, vestire, ballare»), e della *Famiglia Benvenuti* del 1968, epica saga del ceto medio che in quegli anni «si indebita, soffre, firma cambiali per realizzare il sogno di una casa nuova».



Raffaella Carrà, reaganismo televisivo

lungo i percorsi segnati da questa metafora si sono colte le più convincenti acquisizioni interpretative della storiografia su quest'ultima fase dell'Italia repubblicana. Lo stesso percorso rimbalza, dopo *Dallas* in un processo rovinoso rapidissimo, incalzante che sfocia in *Pronto Raffaella* («la

forma più alta e nobile del reaganismo televisivo») passando attraverso quel *Portobello* che, proprio agli inizi degli anni '80 segnò, a mio avviso, un punto di non ritorno nell'imbarbaramento dei rapporti tra la televisione e il suo pubblico, sommerso da una gigantesca girandola di senti-

menti, attese, paure, solitudini, incontri, amicizie, amori, evocati senza mediazione e con consumato cinismo.

L'Italia di oggi si rassicura fedelmente nel *Maurizio Costanzo Show* e nella «filosofia» che ispira Raitre. Da un lato la desertificazione dei rapporti di convivenza civile, un'esistenza collettiva frammentata in un pulviscolo di percorsi individuali per cui si ha più «familiantità» con i problemi della sorella Lella Fabrizi che con la vicina di pianerottolo, dall'altro la televisione come un «mezzo» che non ha bisogno di ulteriori mediazioni, con la «vera» lasciata fluire liberamente sui teleschermi senza impacci di natura «pedagogica», in un filone che ci ha regalato *Chi l'ha visto?* e le prime apparizioni di Giuliano Ferrara a *Linea rovente*. Vale la pena di riportare uno dopo l'altro i giudizi di Veltroni su *Chi l'ha visto?* («una trasmissione buona e cattiva, dolce e violenta, una trasmissione sulla solitudine, sul disagio, sullo smarrimento»). Un giorno in *pretura* («l'aula giudiziaria è, comunque, luogo di dolore, paura, tensione. Ed è proprio per questo un luogo televisivo per eccellenza»). *Samaritana* («è esistita solo perché sono esistiti i drammi, i dubbi, i buoni, i cattivi della storia italiana di questi anni») e *Telefonia giallo* («il freddo filo telefonico lo stesso con il quale si risponde alle insulse domande su quanti fighetti ci sono in un barattolo di spaghetti così veicolo che trasporta squarci di vent») e, in tutti una ripetitività insistita, un *leit-motiv* che ne celebra unicamente la rappresentazione della realtà «così com'è». E qui il libro opera una forzatura esplicita tutte queste trasmissioni non si limitano a fotografare «lo stato di cose presenti» ci presentano il loro lato «peggiore». Credo che sia Giuliano Ferrara l'espressione paradigmatica di questa realtà. Su Ferrara il libro offre un giudizio che ricalca quelli appena visti: «argomenti e protagonisti dei suoi salotti, egli stesso, sono un pezzo esemplare del paese e dei suoi smarrimenti, delle sue risorse e delle sue debolezze, delle virtù e dei vizi». Ma Ferrara (e gli altri) non sono uno «specchio» della nostra esistenza collettiva, ne rappresentano, al massimo i lati meno edificanti del capitalismo - ha scritto in un suo libro lo stesso Ferrara - ha il semplice dono di essere, di non pretendere niente altro che il suo funzionamento e una sua indefinita perfeitibilità. Di non progettarsi oltre il presente. Si lascia frequentare dai demoni della volgarità, del conformismo e della violenza, ma si fa infilarla dalla critica, produce gli anticorpi». Questo è il pragmatismo di chi ha imparato la lezione dei vincitori e non si fa nessuna illusione sulla possibilità di recuperare le utopie, le speranze, i progetti dei vinti. Ferrara non è assolutamente un ipocrita, ma piuttosto che sollecitare tutti a essere se stessi ama spingere oltre in una maieutica perversa che aizza l'avidità la spregheddezza. L'ambizione vorace dei suoi interlocutori «Bisogna smettere - ha scritto - di sciocciare la litania delle mani pulite. Leggete i libri di storia e vedete come, dai tempi dei tempi affari e politica si sono congiunti in un amplesso osceno ma inestricabile». È possibile che questa filosofia scompaia dai teleschermi insieme allo «spirito» degli anni '80 nei quali è nata e si è affermata e che il nostro presente possa essere letto domani in una chiave più edificante.

Per il resto quello che raccomanda il libro come una sorta di manuale prodeutico per chi volesse utilizzare la televisione come fonte per

scrivere la nostra storia, è l'aver assunto la «memoria» come pietra angolare per la sua costruzione. E qui siamo all'altro versante del rapporto tra televisione e storia. Questa non è la storia degli aspetti aziendali della televisione, né la storia dell'ascolto e del pubblico televisivo. È la storia della televisione così come si è incarnata nei ricordi del suo autore. Una chiave metodologica che la rende immediatamente fruibile dagli storici che sulla «memoria» - intesa come ricordo che si fa racconto - hanno costruito lo statuto scientifico della propria disciplina. «Mi sostengono solo gli occhi della memoria» scrive Veltroni a proposito di *Chissà chi lo sa*, una trasmissione di Cino Tortorella del 1961.

Il libro deve a questo «affidamento» alla memoria i suoi risultati migliori ed anche le ingenuità che vi compaiono ogni volta che il ricordo diventa nostalgia. Veltroni aveva nove anni nel 1964, l'anno in cui andò in onda *Biblioteca di Studio Uno*, un programma curato come una miniatura, intelligente spiritoso, gaio. Un programma in cui poteva capitare di vedere Riccardo Billi, oste della malora, rispondere ad Angliano sull'aria di *Ostera del Vaticano* o Aurelio Fierro prendere in giro il suo cavallo di battaglia *Giugliano* e cantare ad Alberto Lupato d'Artagnan che partiva moschettiere «Ti voglio dare sto scabbione c'è tu si guascone. Un «capalovoro», afferma Veltroni. Per chi era appena uscito dall'adolescenza e si lasciava totalmente attraversare dalla voglia di cambiare il mondo, il ricordo è diverso e Aurelio Fierro appare, ancora oggi, un insopportabile retaggio delle «fragole e cappellini» che avevano deliziato negli anni del centrismo democristiano.